

Il padre prodigo

Luciana Bianciardi

Nel 1969, finite le scuole medie, anch'io mi trovai davanti al dilemma della scelta della scuola media superiore. In Francia la contestazione giovanile non solo aveva già preso campo anche tra gli studenti medi, ma anche dato i primi risultati concreti; in Italia, negli atenei più importanti, c'erano manifestazioni, fermenti, agitazione; si cominciava a parlare della contestazione giovanile, i giornali pubblicavano fotografie di raduni oceanici di ragazzi e ragazze con striscioni, megafoni, slogan urlati e ritmati, la voglia di cambiare la scuola, l'università.

Il mondo, anche. Mio fratello già frequentava l'Università a Pisa, e quando tornava raccontava di cortei, i primi timidi cortei pisani contro i "baroni" universitari, nomi celebri di rettori, primari ospedalieri, ingegneri e politici locali e non.

Mio padre viveva a Milano, e dal suo "esilio" mi raccontava dei fermenti milanesi, dei primi tentativi di scuole "sperimentali", dove "tutti erano interrogati tutti i giorni, ma i primi ad essere interrogati erano proprio i professori"; scuole dove si andava per imparare e non per essere giudicati, dove non esistevano voti e se un ragazzo "andava male" la colpa veniva attribuita al professore.

Io però non stavo a Milano, con le sue scuole sperimentali e i professori bocciati, e nemmeno a Pisa, con i contestatori contro i baroni; io stavo a Grosseto, a Kansas City, avrebbe detto mio padre. E a Grosseto, nel 1969, non c'erano alternative: le ragazze dovevano fare il liceo classico. I maschi invece potevano anche scegliere (beati loro!) il liceo scientifico. Inutile protestare, spiegare che a me piacevano le lingue e la matematica: oltretutto, avevano anche abolito l'esame di quinta ginnasiale, che cosa volevo di più? E poi, volevo forse mettere in discussione la formazione, la preparazione, l'"apertura men-

tale" che gli studi classici mi avrebbero dato?

Mi impegnai a fondo, quella volta, e – oltre alle aperture mentali, alla formazione, alla preparazione – misi in discussione parecchie altre cosette, tra le quali la libertà di poter fare le mie scelte e disporre della mia vita. E alla fine, sicura di tirar fuori l'asso dalla manica, dissi a mia madre e a mia nonna che volevo sentire il parere del babbo, parere che avrei tenuto in doveroso conto.

Gli scrissi, dunque, chiedendogli di venire a Grosseto e di aiutarmi a decidere, o meglio a convincere mia madre e mia nonna a lasciarmi decidere da sola. "Vieni", gli scrissi "però stavolta non tornare via di corsa come sempre. Stavolta rimani un po' di più".

Lui venne, e rimase con me due anni. In quei due anni imparammo ad essere padre e figlia, costruendoci tutto, fin dalle radici: prima l'infanzia, poi l'adolescenza. Due anni in cui vivemmo ciò che in condizioni normali dura una vita: quasi consapevole di una morte prematura, seppe darmi di se stesso anche il futuro.

Non fu – almeno per quel che concerneva la questione "scuola" – il mio asso nella manica, e questo all'inizio mi sconcertò non poco, perché mi disse che la scelta del liceo classico era, tutto sommato, la migliore: che non tutto quello che avrei studiato mi sarebbe stato utile, ma che sicuramente avrei imparato (magari faticosamente, questo sì) a crearmi quegli strumenti con i quali poi – se lo avessi voluto – avrei potuto ribaltare il mio modo di vedere le cose, di studiarle, di affrontarle, di viverle.

Ci impiegai due anni – gli anni del ginnasio, appunto – a capire

che cosa avesse voluto dire e solo troppo tardi mi accorsi che per lui molto spesso, nella vita e nel lavoro, era stato così: aveva raggiunto faticosamente un obiettivo, si era creato un equilibrio e poi lo aveva ribaltato, lo aveva rotto per crearne uno nuovo.

Ricordo che un giorno era venuto ad aspettarmi davanti a



Angelo Mundula
Per mare

I NUOVI POETI DI AMADEUS

Edizione del 1993

scuola (era la stessa che aveva frequentato anche lui, prima da studente e poi da professore) e si era seduto sui gradini di un'altra scuola, la scuola elementare, che stava di fronte. Il bidello del liceo, lo stesso di quando lui era insegnante, lo aveva invitato ad andare a sedersi di sopra, in sala insegnanti: "Venga, professore", gli aveva detto "venga a sedersi di sopra, ch  qui   pieno di cacche di piccione". E lui gli aveva risposto: "Vedi, Quirino, nella vita   tutta una questione di scelta delle cacche su cui sedersi: io preferisco queste".

La grande lezione di libert  di mio padre, la sua vera, profonda anarchia, il suo grande coraggio di "ribaltatore ad oltranza" furono, a mio giudizio, chiari fin dall'inizio, fin dagli anni '50, quando era direttore della Biblioteca Chelliana a Grosseto: un lavoro tranquillo, una situazione affettiva stabile, con una moglie e un figlio. Incapace di stare a lungo confinato in un ufficio, attratto dall'idea del lavoro manuale, faticoso (per il quale aveva una sorta di rispetto, quasi venerazione) si invent  il Bibliobus. Vale a dire si fece dare dal Comune di Grosseto un vecchio furgone scassato che riemp  di libri di tutti i tipi per portarli in giro per le campagne grossetane. A guidarlo era il suo assistente (lui non volle mai prendere la patente), al quale diceva sempre prima di partire: "Mi raccomando, andiamo a occhio, eh?".

'Andare a occhio' significava ricordarsi il libro, ricordarsi la persona cui era stato prestato ed eliminare tutto il lavoro di schede, richieste di prestito, moduli e via discorrendo: tutti passaggi, questi, che lui detestava e che forse non sarebbe nemmeno stato in grado di gestire.

Naturalmente andarono perduti moltissimi libri, e di questo si lagn  l'Amministrazione Comunale, cui mio padre replic  molto seccamente dicendo che era preferibile un libro rubato ad un libro mai letto.

Queste sue scorribande lo portavano spesso nei villaggi minerari intorno a Grosseto: Ribolla, Boccheggiano, Montemassi, localit  descritte ne *I minatori della Maremma*, scritto in collaborazione con Carlo Cassola che Laterza pubblic  nel 1956. Mio padre andava a sedersi al bar e aspettava la fine della *gita* (cos  curiosamente si chiama il turno di lavoro in miniera) per poter parlare con i minatori, poter bere il caff  con loro.

I minatori gli raccontavano la loro vita, le loro miserie, le loro malattie e i loro problemi. E gli raccontarono anche che a Ribolla c'era una galleria in cui si stava scavando a fondo cieco. E gli dissero: "  pericoloso, lo scriva lei sui giornali, perch  corriamo il rischio di saltare tutti quanti in aria".

Il 4 marzo del '54 la miniera salt  veramente e morirono quarantatr  minatori, "tutti amici miei", come andava in giro a dire in quei giorni. Fu un episodio che lo segn  per sempre; sul "Contemporaneo", in occasione dei funerali delle vittime, scrisse:

"Poi la cerimonia si scioglie: le bare partono con i furgoni, seguiti dalle auto piene di donne vestite di nero. La gente se ne va, in una grande confusione di grida, clacson, motori[...]

Mi trovo solo a girare per le strade polverose, e non riesco a credere che sia proprio tutto finito e che non ci sia pi  nulla da fare" (Luciano Bianciardi, *Ira e lacrime a Ribolla*, in "Il Contemporaneo", Roma, I, 8, 15 maggio 1954, p. 7).

Nei mesi che seguirono cerc  inutilmente di riportare a galla quell'episodio, far qualcosa per costringere almeno la Montecatini (la proprietaria delle miniere) a prendersi le sue responsabilit , ma la Montecatini era un colosso. E quando anche le vedove delle vittime accettarono quei quattro soldi che la Montecatini offr  loro per "liquidare" la faccenda, oper  la prima frattura, la prima lacerazione della sua vita: su invito di Antonello Trombadori prese il treno del nord e sal  a Milano per lavorare alla costruzione di un nuovo progetto economico-culturale, la nuova grande Casa Editrice: la Feltrinelli.

"La grossa iniziativa era ormai avviata nella fase preparatoria. Altoviti, sempre metodico sul lavoro, ordin  in tipografia tante schede di cartoncino colorato e ce le distribu . Ogni colore indicava una materia, un ramo. Giallo, per esempio, significava sociologia, e Marcello infatti ebbe un mazzetto di schede gialle. Rosa letteratura straniera, con un filetto diagonale di colore diverso, a seconda della nazione: rosa-verde per gli ibero-americani, rosa-marrone per i russi, rosa-nero per i cinesi. Le ebbe tutte Ardizzone. Poi c'era l'economia, la filosofia, le scienze giuridiche, la storia, eccetera.

Altoviti ci spieg  il meccanismo: ogni scheda un'idea. Noi dovevamo appunto fare un censimento delle idee: chiunque fosse a proporle, noi dovevamo raccogliercle e trasformarle in altrettanti titoli. Naturalmente le idee altrui si ottengono sollecitandole, e per questo ciascuno si impegnava, relativamente al suo settore, a scrivere a varia gente, intanto per comunicare che si stava lavorando alla grossa iniziativa, e poi per sentire se avevano qualcosa in mente da proporci.

Ogni idea andava vagliata e discussa collegialmente, poi riportata sulla scheda, tenendo conto non solo della materia, ma anche del livello. [...]

Era una cosa molto interessante, pensai subito, un modo di lavorare a me finora ignoto. Chiss  come sarebbero stati contenti, il Betti e il Rosini, a vedere con che seriet  e con che metodo si facevano le cose nella grande citt , per portare avanti la grossa iniziativa" (Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, Milano, Bompiani, 1993, pp. 35-36).

Ma ben presto si rese conto che per uno come lui, uno che "si guardava intorno anche quando non era indispensabile", la vita in Casa Editrice, sia pur una casa editrice nuova, progressista, sarebbe stata ben dura. Infatti, puntuale, arriv  il licenziamento, "per scarso rendimento".

Feltrinelli cap  perch  le potenzialit  di un rapporto di collabo-

razione esterna (*free-lance*, diremmo oggi) con mio padre e gli affidò lavori di traduzione. Io ero molto piccola, ma in seguito mi parve di capire, quando mio padre parlava del suo licenziamento, che in realtà avesse provato un vero e proprio senso di liberazione: niente orari da rispettare e soprattutto niente ipocrisie. Parallelamente al lavoro di traduzione, portò avanti anche narrativa propria, e nel '62 uscì *La vita agra*. Fu un successo, 50.000 copie in dieci giorni, numeri enormi per quell'epoca e forse ancora adesso. Ricordo che in quegli anni gli scrissi una lettera, dove gli comunicavo la mia gioia nel saperlo uomo di successo. Lui mi rispose: "Per me successo è il participio passato del verbo succedere: a me è successo".

I dirigenti della Rizzoli, visto il grande successo di quella che mio padre aveva definito "un'incazzatura in prima persona singolare", presero al volo l'occasione e lo invitarono a scrivere "un libro così all'anno", a diventare un "professionista dell'incazzatura". Montanelli lo chiamò al *Corriere*, offrendogli trecentomila lire al mese – negli anni in cui una pasta al bar costava

cinquanta lire – ma lui rifiutò, e Montanelli lo definì un "bischeraccio". Ai dirigenti della Rizzoli, poi, presentò un nuovo romanzo che si intitolava *La battaglia soda*, romanzo sull'impresa garibaldina, facendo rizzare i capelli a tutti quanti. Ma non basta. Ottenuto un modesto successo con i libri risorgimentali (i giovani cominciavano a scoprire che il Risorgimento in fondo era appassionante quasi quanto la storia della conquista del West e che il generale Sirtori non era da meno del generale Custer), e rinfrancati un po' i dirigenti editoriali, i quali già avevano annusato un "filone" da poter spremere, mio padre decise di dare un ennesimo "ribaltone" alla sua narrativa: se ne uscì con un reportage di viaggio, il *Viaggio in Barberia*, e rifiutò collaborazioni di prestigio per scrivere su testate allora considerate pornografiche, come "Playmen" o "Kent". E – pietra dello scandalo, per la quale fu malvisto da tutto il giornalismo italiano – insieme a un altro scrittore e giornalista che si chiamava Gianni Brera, cominciò a scrivere sul "Guerin Sportivo". Di sport, naturalmente, ma non solo di sport, come testimoniano questa lettera di Antonio Ghirelli e relativa risposta:

"[...] nell'eventualità, sempre più probabile, dell'instaurazione della Repubblica Conciliare [...] saresti disposto a saltare la Messa quotidiana o piuttosto la serale Riunione di Cellula? [...] (Antonio Ghirelli)".

"Se venisse la repubblica conciliare (uso per dispetto la minuscola) ci inviterebbero ad andare di mattina alla messa (sempre minuscola), di pomeriggio in cellula (o sezione) e il sabato sera al premilitare.

Sarebbe per me una buona occasione per il suicidio, a evitare la morte per noia e melensaggine. Io non vado a messa, e non vado in cellula, perciò non salterei niente. Un'ipotesi: l'emigrazione. Ma dove? I luoghi privi di cattolici e di comunisti sono notoriamente abitati da serpenti velenosi, scorpioni, tarantole e vedove nere".

(Luciano Bianciardi, *Parlo con Ghirelli di Mazzola e Verga*, in "Guerin Sportivo", Milano, LIX, 34, 18 ottobre 1971, p. 12).

È un articolo che risale al 1971: lo stesso anno in cui, in novembre, il ribaltone finale lo portò alla morte:

"[...] il viso dell'agonizzante ci si mostra sempre [...] terreo e stravolto: sta lottando, non contro la morte ma contro la vita, perché pensa e si arrabatta di trovare i soldi per pagare il prossimo. Poi, appena morto, lo vedete distendersi, riposare, e sorridere ironico. Ora – così par che dica – arriverci a tutti e sotto voialtri, io stavolta vado in pensione sul serio. Pagateli voi, i conti, e non i vostri soltanto, ma anche i miei, per la cassa, il trasporto, la buca al cimitero. E sorride" (Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Bompiani, 1995, p. 149).



Edizione La Vita Felice del 1995